

NOTA BIBLIOGRAFICA

- B. Brunelli Bonetti, *Discorso commemorativo in memoria del Dott. Adolfo Callegari tenuto presso il Museo Nazionale Atestino il 5 giugno 1949*, Comune di Este e Museo Nazionale Atestino, Este 1949.
- G. Caporali Gagliardo, *Via dei Cappuccini*, s. l., s. d., pp. 28-29 e 123-124.
- C. Carturan, *Memorie di storia monselicense dall'Unificazione alla Seconda Guerra Mondiale*, a cura di F. Rossetto, Monselice 1990, pp. 195-196.
- S. Rodella, *Adolfo Callegari (1882-1948)*, in *Este nel passato e nel presente. Scritti vari e catalogo delle mostre*, per cura del Club Ignoranti 4° settembre Euganeo 1948, Este 1948, pp. 28-32.
- F. Selmin, *Storia di Este*, Il Poligrafo, Padova 1991.
- A. M. Chieco Bianchi, *Il Museo Nazionale Atestino dalla nascita al 1985*, in *1902-2002 Il Museo di este: passato e futuro*, a cura di A. M. Chieco Bianchi e Angela Ruta Serafini, Canova, Treviso 2002, pp. 67-78.
- G. Sandon, *La tutela e la valorizzazione: storia e problemi*, in *I Colli Euganei*, a cura di F. Selmin, Cierre, Sommacampagna 2005.
- F. Selmin, *Economia, società, cultura tra Ottocento e Novecento*, in *I Colli Euganei*, a cura di F. Selmin, Cierre, Sommacampagna 2005.
- F. Selmin, *Andare sui Colli. Dal Grand Tour al turismo di massa*, in *I Colli Euganei*, a cura di F. Selmin, Cierre, Sommacampagna 2005.
- Adolfo Callegari (1882-1948). Da Ca' Pesaro ai colli Euganei*, a cura di V. Baradel, Il Prato, Saonara 2008.
- F. Agostini, *Il governo locale del Veneto all'indomani della liberazione. Strutture, uomini e programmi*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 412-413.

La Rocca di Monselice

SCAVANO IL MONTE, NE METTONO A NUDO IL DURO CUORE DI PIETRA. *L'articolo che Callegari dedica al colle della Rocca di Monselice ha una storia editoriale tormentata. Nella prima metà del 1921 ne sottopone l'idea a Ugo Ojetti, fondatore e direttore della rivista «Dedalo», che si dichiara interessato alla pubblicazione, ma chiede che sia corredata di belle fotografie. L'articolo è già pronto nell'agosto del 1921, ma tarda a uscire. Vedrà la luce solo nell'annata 1923-24 della rivista.*

Callegari dunque si vede costretto a sollecitare Ojetti perché acceleri l'uscita del suo lavoro nell'«ingenua speranza – scrive – che il proprietario a vedere il palazzo e il camino pubblicati su una rivista come Dedalo si commuova e pensi a provvedere».

La ricerca di ospitalità su «Dedalo» è dunque dettata dalla preoccupazione per le gravi condizioni in cui versa la Rocca e dalla volontà di richiamare «chi ne è padrone a sentire col peso l'onore della responsabilità e chi ama le cose belle a interessarsene». L'autore nutre anche la speranza che le fotografie che corredano l'articolo «invoglino chi può a studiare il monumento».

Gran parte del lavoro è dedicato appunto alla conoscenza del colle della Rocca e dei monumenti che la impreziosiscono: il mastio federiciano e Ca' Marcello. Ampia è la ricostruzione delle vicende storiche e dettagliata la descrizione degli edifici e delle loro decorazioni superstiti.

Ma uno spazio rilevante è riservato anche alla denuncia dello stato di abbandono in cui da tempo sono lasciati

i monumenti. Precisamente dal 1843, quando passarono ai Giraldi dopo essere rimasti per quattro secoli nelle mani dei Marcello: «Il castello è in rovina. La rocca è in rovina. Il monte se lo mangiano via nascostamente meglio che se fosse un panettone». Callegari non risparmiò frecciate polemiche ai monselicesi che non guardano in alto e non si accorgono che le cave stanno divorando il colle, le mura, le torri e le chiese con i loro affreschi. Ma c'è anche una responsabilità del Governo: la legge sulle belle arti non è idonea a salvare gli edifici, va modificata. Altrimenti c'è il rischio che del prezioso patrimonio della Rocca resti il ricordo solo sulle carte.

Monselice! Poi che di qua monte Ricco incombente occupa verde tutti i finestrini, il viaggiatore guarda all'altro lato, vede sul movimento dei tetti alzata una parete di selce aspra e precipite; in cima, una torre. Guarda con indifferenza.

Con ben diversi occhi miravano nella lontananza cerulea gli antichi a questa un tempo temutissima rocca, cui per la postura sulla via Emilia Altinate incalzarono nei secoli l'onde degli uomini o minaccianti o imploranti; la Rocca, orgoglio della città, che la volle bianca sul vessillo scarlatto. Quanti assalti e vicende di fortuna e mutarsi di signorie dalle lontane età barbare fino a quel 1° settembre 1509 che «10 bocche de Artellaria grossa da muraglia, bone colubrine e cannoni e cadauna aveva otto para de boi con parecchi carri de munizioni carghi»¹ l'assalirono e la presero, come si coglie un frutto maturo! L'incendio, a poca distanza di tempo, consunse l'ultimo resto di sua terribilità, tanto che lo Scardeone, scrivendo nel 1560, notava già con tristezza: «*nunc vero neglecta est ac vetustate pene consumpta*»². Oramai non serviva più a nulla e perciò la conferma (3 marzo 1539) del doge Lando al privilegio dell'aprile 1406 di tenere, a spese del veneto dominio «*castra, turre, et fortificia terre Montis Silicis aptate*» non ebbe

seguito; e la fortezza morta fu abbandonata al suo destino. Sotto, accaniti, gli uomini scavano il monte, ne mettono a nudo il duro cuore di pietra, arrivano rabbiosi e avidi fino a scalar le fondamenta delle mura, e allo scoppiar delle mine la rupe tutta si squassa, rimbomba, si squarcia. Un tardo divieto limita la cava a un dato segno. Questo, gli uomini. Ma già il tempo, i geli, le edere insinuanti e tenaci hanno sconnesso le muraglie, e ogni tanto rovinano i merli a decine insieme, oppure un'intera cortina si corica all'improvviso e al suo luogo rivela un tratto di vigneto o un lembo nuovo di cielo.

In basso, dietro un primo ordine di muro, la cittadella; poi altri gironi cerchiavano il monte su su fino alla rocca, come nel purgatorio dantesco. Scoperto restava il fianco a mattina perché le cave (quella località era indicata col nome di Petriolo già nel 914)³ da quella parte avevano reso la scalata impossibile.

Il mastio, un torrione quadro, piantato su larga base piramidale, mirabilmente costruito in trachite squadrata e commessa senza calce evidente, s'innalza sul breve spiazzo. Sono ancora visibili i buchi per introdurre la scala mobile onde salire, a nove metri, dal suolo, fino alla porta⁴. Un'erba serpigina, bruciata dal sole, cresce nel silenzio del cortile chiuso da alti muri. E quella porta inaccessibile, spalancata a ogni vento, fonda così che della camera interna appena si scorge la cupa tenebra, par quella di un sepolcro, di un sepolcro quale i persiani amavano per nascondere i re.

È romana, la Torre? È barbarica? È medievale?

A mezzogiorno, proprio nel centro della parete, v'è una pietra inscritta che ha dato e darà filo da torcere agli eruditi. DONI. I buoni secentisti l'interpretarono subito: *divo Othonio nostro imperatori*. Anzi: Ottone I, secondo scrisse uno che amava la precisione⁵. Campata in aria, la congettura fu ripetuta; non convinse nessuno, ché le capitali quadrate, belle da sembrare del periodo augusteo, mancano di segni di interpunzione; ciò che pare un segno è una scalfittura fra il D e l'O, fra l'O e l'N. Più semplicemente



Monselice, colle della Rocca. Una torre della cinta muraria ormai prossima alla completa distruzione. L'enormità delle devastazioni subite dal colle richiamò nel 1909 un sopralluogo del Consiglio Superiore di Belle Arti. Ne scaturì una misura di protezione solo per il mastio.



Il colle della Rocca di Monselice tra fine Ottocento e primi Novecento. Furono le cave di trachite a devastare torri, chiese e interi tratti di mura.

